

all'argomento

: «Le

maschere

del

califfo

» (n. 9/2014), «

Dopo

Parigi

.

Che

guerra

fa» (n. 1/2015) , «La

radice

quadrata

del

caos

» (n. 5/2015), «Le guerre

islamiche

.»(n. 9/2015), in

cui

aveva

già

smontato

molte

delle

enfaticizzazioni

del

pericolo

rappresentato

dallo

Stato

Islamico

.

Questa

volta

la

tesi

sostenuta

è

netta

:

il

terrorismo

“porge

al

nemico

la
corda
con
cui
impiccarsi”
:
Sono
diversi
gli
articoli
interessanti
, ma mi
soffermo
solo
sul
lungo
editoriale
I
guerrieri
del
nulla
(come
sempre
non
firmato
)
che
sostiene
giustamente
che
“«
terrorismo
»
è
termine
inflazionato
. [...]”
È
opportuno
ricordare
a
noi
stessi
che
il
terrorismo

è
una
tecnica
di
combattimento
. Non
una
specialità
islamica
o
di
qualunque
altro
credo,
visto
che
a
usarla
lungo
l'intero
corso
della
storia
umana
sono
stati
i
soggetti
più
diversi
,
noi
europei
non
esclusi.”

Per questo, “per capirne il senso non serve compulsare il Corano. Meglio riprendere in mano
i
nostri
classici
.
Ripartendo
dalla
definizione

clauswitziana
della
guerra
come «
atto
di
forza
che
ha per
scopo
di
costringere
l'avversario
a
sottomettersi
alla
nostra
volontà
».
Dunque
a fare
ciò
che
noi
vogliamo
facciamo
. Non
occorre
disporre
di
particolari
doti
decrittatorie
per
stabilire
che
il
primo
obiettivo
di
coloro
che
hanno
colpito
a
Parigi

, come prima a New York e a Washington, a
Londra
e a Madrid,

è
quello
di
spingere
l'Occidente
alla
crociata

,
vero
nome
della
guerra
al
terrorismo

.
Così
legittimando
se
stessi
nelle
proprie
comunità
e
regioni
di
origine

-
lì
dove
giocano
le decisive partite
di
potere
- come
guerrieri
di
Dio”

.

“Limes” ricorda che “il terrorismo è di norma l'arma dei deboli. La risposta asimmetrica alla prevarianza di chi disponendo di risorse militari, tecnologiche ed economiche superiori cerca la battaglia simmetrica.”
È quindi sbagliato evocare « l'esercito terrorista di *Daesh* [...] come ha fatto Hollande subito dopo gli attacchi del 13 novembre, quasi a convenzionalizzare lo scontro. I terroristi non sono un'armata”

. “Chi ne dubitasse ha solo da paragonare l’aspetto di un soldato occidentale , dotato di un’impalcatura tecnologica che lo rende simile a un astronauta , a quello di un attentatore suicida cresciuto nelle *banlieues* parigine o brusselesi e addestrato nei deserti arabi.”

L’editoriale afferma categoricamente che “i terroristi che fanno strage in Europa non sono religiosi

. Hanno una conoscenza

superficiale

,
selettiva
ed
estremamente
manipolata
del
Corano
e
delle
tradizioni
islamiche

.
Talvolta
nemmeno
questa
. Lo
pseudo-islam
decostruito
e
riadattato
da
chi
li
guida
nel
processo
di
radicalizzazione
volto
a
trasformarli
in
automi
sterminatori
è
un
breviario
di
somministrazione
della
violenza
. [...] Lo schema,
elementare
quanto
magnetico

,
è
il
seguente
:
siamo
vicini
alla
fine
dei
tempi;
nel
giorno
del
giudizio
conviene
farsi
trovare
sulla
sponda
dei
seguaci
del
vero
Dio

,
il
nostro
;
perché
noi
siamo
i
soli
detentori
della
Verità
, tutti
gli
altri
esprimono
diverse
gradazioni
dell'errore
, del
cedimento

alle
seduzioni
diaboliche
. Chi fa
strage
di
civili
nelle
metropoli
europee
si
considera
in
stato
di
legittima
difesa
contro
noi
«
cani
arrabbiati
»
che
vorremmo
indurlo
alla
perdizione
. Si
intitola
quindi
il
rango
di
eletto
destinato
a
redimere
l'umanità”
.

In ogni caso non si può dimenticare che “una buona quota di quei giovani killer sono passati attraverso
i

meandri
della
piccola
criminalità
e
hanno
vissuto
l'esperienza
del
carcere
,
classico
ambiente
di
formazione
e
associazione
al
delitto”
. E
spesso
è
proprio
li
che
sono
stati
reclutati
.

Dall'esame dei tratti specifici del jihadista emerge che per capire questo nemico occorre scavare nelle nostre società almeno quanto nel suo ambiente culturale e geopolitico di

riferimento

. In

particolare

per

quanto

riguarda

le sue

motivazioni

ideologiche

,

l'idea

di

sé

e

di

noi

-

mondi

incomunicabili

,

da

separare

per

sfuggire

alla

contaminazione

del

nostro

stile

di

vita.

L'ossessione

per

l'apocalisse

-

tema

tipico

di

sette

para-religiose

lontanissime

dall'islam

,

incluse

alcune

variazioni

sul
cristianesimo
assai
diffuse
nelle
Americhe
–
spiega
perché
l'irradiazione
dello
Stato
Islamico
superi
le
barriere
confessionali
e
di
classe
. E
perché
il
«
califfato
»,
che
dell'apocalisse
imminente
fa
il
cuore
della
sua
propaganda,
sia
un cult
anche
per chi non
parrebbe
contiguo
al
jihadismo
,
tanto
che

nell'agosto
del 2014 un
francese
su
sei
simpatizzava
per lo
Stato
Islamico

.

C'è infine un'interpretazione opportunistica del fenomeno: i terroristi che hanno colpito a Parigi

gi
ono
dei
nichilisti
per i
quali
il
salafismo
rozzo
e
violento
è
copertura
di
comodo
della
loro
ribellione
individuale
o
di
piccolo
gruppo

.

Spiega
Olivier Roy,
studioso
dell'islam
: «In
breve
,
questa

non
è
la «
rivolta
dell '
islam
» o
dei
«
musulmani
», ma un
problema
preciso
che
concerne
due
categorie
di
giovani
, in
maggioranza
originari
dell'immigrazione
ma
anche
francesi
»
di
ceppo
».

Non

**è
la
radicalizzazione
dell'islam
ma
l'islamizzazione
della
radicalità**

».

[\[i\]](#)

Il «
califfato
»
attinge
a

questo
pozzo
.
Nel
momento
in
cui
sparisse
,
quei
giovani
in
rivolta
cercherebbero
un
altro
marchio
per
giustificare
a se
stessi
e al
mondo
la
propria
irriducibile
quanto
confusa
dissidenza
.

La rivista affronta naturalmente anche le caratteristiche della formazione dello Stato Islamico
nella
vasta
area
tribale
arabo-sunnita
a
cavallo
dell'ormai
cancellata
frontiera
fra
Siria

e Iraq,
che
fornisce
ai
jihadisti
“un
riferimento
ideale
, al
di
là
della
sua
(in)
consistenza
geopolitica”
, e
rappresenta
un
“marchio
di
successo
perché
territorializza
un
sogno”
.

Ma così “lo Stato Islamico ha i suoi martiri ma anche le sue ceralacche e i suoi timbri, i suoi combattenti come le sue burocrazie , autoreferenziali quanto le nostre . E i « conti pubblici » da tenere in

ordine
grazie
alle
tasse
e
ai
traffici
di
merci
varie
-
petrolio
,
reperti
archeologici
,
esseri
umani”...
E
che
non
dipendono
più
esclusivamente
dai
finanziatori
iniziali
,
tra
cui
in
primo
luogo
ovviamente
l'Arabia
Saudita
e le
altre
petromonarchie
del
Golfo
.

“Limes” sostiene che non basta domandarci chi siano coloro che ci hanno colpito, ma dove

mmo
anche
chiederci
chi
siamo
o chi
stiamo
diventando
noi

.
Dopo
quindici
anni
di
attentati
jihadisti
e
di
guerra
al
terrorismo

,
dalle
Torri
Gemelle
al
Bataclan

,
il
clima
nelle
società
europee
è
cambiato
. Se
l'obiettivo
degli
stragisti
di
Parigi
era
sconvolgere
il
nostro
modo

di
vivere
, come
assicura
Hollande
,
dobbiamo
ammettere
che
stanno
vincendo
. Le
immagini
di
Bruxelles
, «
capitale
d'Europa
»,
ridotta
per
lunghi
giorni
a
città
fantasma
pattugliata
da
poliziotti
e
militari
in
assetto
di
guerra
,
sono
evocative del
futuro
che
ci
attende
se non
sapremo
riequilibrare
il

nostro
approccio
al
terrorismo
.

Ma la domanda più inquietante di “Limes” è se ha ancora senso usare la prima persona plurale riferendoci agli europei . “La morte di fatto del sistema Schengen , i blocchi alle frontiere , i muri anti-migrante , il festival dei nazionalismi e dei particolarismi , il crollo dei flussi interbancari nello spazio comunitario - questo

e
molto
altro
svela
che
l'Unione
Europea
è
nuda
. E
malgrado
l'invocazione
francese
dell'articolo
42 comma 7 del
Trattato
di
Lisbona
, a
evocare
il
fantasma
della
solidarietà
europea
nella
guerra
al
terrorismo
,
ciascuno
la
interpreta
- o la
nega
- a
suo
modo
.

Il primo effetto concreto dell'emergenza terrorismo è la messa in mora del patto di stabilità s
ul
fronte
delle

politiche
di
sicurezza
e
difesa

,
dopo
averlo
già
incrinato
su
quello
migratorio

.
Fra
tanta
retorica
militarista

,
ciò
che
davvero
resterà
dei
bellicosi
proclami
di
Hollande
è
una
piccola
frase
: «Il
patto
di
sicurezza
prevale
sul
patto
di
stabilità
».

La decostruzione dell'Unione Europea precede di molto gli attentati del 13 novembre, certo.

Ma
alla
prova
del
terrorismo
jihadista
,
che
mette
in
questione
la
ragione
prima
dell'esistenza
di
qualsiasi
Stato
- la
protezione
dei
suoi
cittadini
- i
Ventotto
hanno
confermato
che
il
processo
di
disintegrazione
europea
sta
accelerando
il
ritmo
.
La
valanga
della
paura
,
incentivata
dai
cinismi

elettorali
di
chi
pensa
di
trarne
beneficio
,
prevale
sulla
ragionevole
necessità
di
affrontare
insieme
crisi
ed
emergenze
. Vale per
ciò
che
resta
della
casa
comunitaria
, ma
anche
per le
singole
società
che
vi
convivono
. A
partire
dalla
Francia
,
che
deve
constatare
la
crescente
polarizzazione
fra
i

suoi
musulmani
e la
popolazione
«
di
ceppo
».

Le elezioni regionali di domenica sono rivelatrici: dirigenti politici e media *mainstream* hanno
inseguito
e
spesso
scavalcato
le
tirate
islamofobiche
della
destra
nazionalista
: i
repubblicani
di
Sarkozy
inseguono
il
Front National,
mentre
i
socialisti
inseguono
e
imitano
i
repubblicani
,
col
risultato
che
una
parte
dell'elettorato
rifiuta
il

gioco
e non
vota
, ma
un'altra
finisce
per
preferire
l'originale
all'imitazione

.
Traspare
nel
discorso
pubblico
la
tesi
di
una

«
razza
»
francese
la
cui

«
purezza
»
sarebbe
messa
in
pericolo
dagli
immigrati

.
Specialità
di
alcuni
ideologi
del
Fronte
nazionale

.
ripresa
senza
ritegno

da
esponenti
dell'
establishment
, come Nadine
Morano
(del
partito
di
Sarkozy
) : «
Noi
siamo
un
paese
giudaico-cristiano
- lo
diceva
il
generale
de
Gaulle
-
di
razza
bianca
,
che
accoglie
persone
straniere
.
Voglio
che
la
Francia
resti
la
Francia
.
Non
voglio
che
la
Francia
diventi
musulmana

».

[\[iii\]](#)

Ma anche lo stesso presidente Hollande, proclamato lo stato d'emergenza, ha proposto di re
vocare

la
cittadinanza
ai
francesi
colpevoli
di

«
attentato
all'interesse
nazionale

». E ha
enunciato
l'urgenza
di

fare
evolvere
la
costituzione
per
meglio
affrontare

«
il
terrorismo
di
guerra

». Chi
avrebbe
immaginato
che

un
manipolo
di
jihadisti

avrebbe
spinto
il
potere

a

rivedere
la
Carta
della
Quinta
Repubblica
? Il
rischio
è
di
scivolare
così
lungo
un piano
inclinato
, verso
regole
sempre
più
restrittive
,
contribuendo
ad
accentuare
la
segregazione
nei
ghetti
musulmani
. Lo scenario
ideale
del
nemico
.
**Se
questa
è
la
logica
di
guerra
di
Hollande
, la
Francia
ha**

***perso
in
partenza***

.

“Limes” è severissima poi contro “l'avventurismo turco”. Ankara è infatti il massimo sponsor dello Stato Islamico , strumento da scatenare prima contro al-Asad , poi contro le milizie curde siriane (Ypg) e anatoliche (Pkk) per impedire loro di materializzare , nella lotta contro il « califfato

»,
il
miraggio
del Kurdistan. La
Turchia
vorrebbe
coinvolgere
la
Nato
in
un'operazione
di
terra
nel
Nord
della
Siria
,
formalmente
diretta
contro
l'Is
,
di
fatto
contro
il
Pkk
. A
Erdogan
non
difetta
la
spregiudicatezza
,
inclusa
la
vocazione
a
manipolare
i
terroristi
.

L'abbattimento il 24 novembre scorso di un caccia russo, colpevole secondo Ankara di avere sconfinato nel proprio spazio aereo è segno della determinazione con cui Erdogan persegue l'obiettivo di coinvolgere risorse atlantiche (cioè statunitensi) a protezione dei propri interessi, poggiando sulle clausole di solidarietà del Trattato di Washington. "Forse è il momento per noi altri atlantici di chiederci quale senso abbia tollerare che uno dei partner principali del comune patto militare non solo protegga il nemico, ma se ne serva per coinvolgerci nei suoi deliri di grandezza".

Quanto alle ipotesi di un'escalation militare, su cui punta la Francia, "Limes" sottolinea che non tiene conto che "la coperta è corta", dato che è già impegnata direttamente in parecchi Stati africani. Quanto alle risorse di altri europei, al massimo sarebbero di contorno. Gli unici a poter rapidamente vincere la guerra allo Stato Islamico, sarebbero gli Stati Uniti d'America. Ma a Washington siamo ormai in regime di sede vacante. In questo clima, l'ipotesi della guerra vera al «califfo» è da scartare.

Resta lo scenario della «mezza guerra», ovvero del rafforzamento dell'impegno aeronavale occidentale per rispondere alla pressione di opinioni pubbliche accecate dal terrore jihadista. L'ennesima guerra senza strategia, in cui combattiamo le nostre paure, rischiando di stravolgere il nostro stile di vita e le già precarie istituzioni. ***Così non liquidiamo il nemico. Ne serviamo i disegni.***

La dimensione geopolitica - ovvero potenza e limiti del «califfato» - riguarda i conflitti di potere settari nel campo arabo e musulmano. La capacità occidentale di incidere su di essi è limitata. Peggio: ogni volta che abbiamo provato a mettere più di un dito in dispute tanto caotiche ne siamo usciti con le ossa rotte.

Inoltre tendiamo a dimenticare che quanto più la banda del «califfo» si fa Stato, tanto meno credibile è il suo millenarismo. E tanto più palese ne appare la radice criminale, votata al controllo di lucrosi traffici.

Conviene quindi ingaggiare una partita sottile il cui obiettivo non sia l'improbabile liquidazione militare dell'Is ma la sterilizzazione del suo irradiazione nella regione e soprattutto in casa nostra. È immaginabile venire un giorno a patti con uno Stato islamico depotenziato, ricondotto alla sua dimensione tribal-sunnita, nel quadro di una ristrutturazione geopolitica dell'area. Ha ventilato questa ipotesi perfino il Dalai Lama... Non è consentito invece cedere un millimetro sul fronte del contrasto alla sua pseudoreligione criminale e alle sue derivazioni terroristiche.

In questa logica occorre concentrarsi su tre fronti. Su quello *militare*, possiamo ridimensionare e contenere lo Stato Islamico con le risorse disponibili, anche attraverso operazioni coperte e senza eccedere in proclami bellicosi. È imperativo definire gli schieramenti e costringere presunti alleati (Turchia) e partner (Arabia Saudita più satelliti) a scegliere il campo nel quale battersi. O a sgombrarlo. Così riportando il «califfo» alle sue dimensioni banali e minandone l'aura vittoriosa, decisiva nel reclutamento degli adepti.

Su quello *regionale*, la chiave è disinnescare le guerre nel «Siraq», quelle sì vere, devastanti e sanguinosissime. Questo è compito prioritario della diplomazia, da svolgersi in sintonia con le iniziative militari. Obiettivo non utopico, al quale giungeremo quando tutte le parti in causa stabiliranno di avere più da perdere che da guadagnare dal proseguimento dei conflitti.

Su quello *domestico*, una delle priorità riguarda la politica e l'opinione pubblica: è ora che i nostri media si rendano conto di essere primario obiettivo e involontario strumento del nemico jihadista. Non si richiedono censure né abiure. Riportare i dati di fatto nella loro realtà, profondità e problematicità, ascoltando ogni voce ed escludendo qualsiasi deriva razzista e islamofoba, è il vaccino più efficace contro la strategia della paura.

“Alla fine, l'obiettivo di ogni terrorismo è istupidirci. E come ricordava il compianto storico Carlo Cipolla, lo stupido è la persona più pericolosa che esista. Proviamo dunque a non farci del male”.

(a.m.8/12/15)

[i] Non succede sempre a una rivista che ha ritmi abbastanza stretti ed è aperta a collaboratori di diversi orientamenti, che assicurano un certo livello di pluralismo ma non sempre una qualità ineccepibile. Ad esempio nell'ultimo fascicolo dedicato a *Israele e il libro*, c'era un numero sproporzionato di scritti apologetici, compreso uno veramente scandaloso di un Wolfgang Schwanitz che riproponeva le grottesche tesi di Netanyahu sul Gran Muftì ispiratore di Hitler, ignorando perfino il libro fondamentale di Renzo De Felice (Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, il Mulino, Bologna, 1988) che riconduceva la vicenda di Amīn al-Husaini alla storia delle lotte contro il colonialismo, che videro molti leader di movimenti di liberazione illudersi di potersi giovare dell'aiuto dei nemici del proprio nemico.

[ii] O. ROY, "Le djihadisme est une révolte nihiliste", *Le Monde*, 25/11/2015.

[iii] Nadine Morano évoque la 'race blanche' de la France";, *Le Monde*, 27/9/2015.